

ISSN 0392-095X
E-ISSN 3035-3769

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5 / 2025, 17/1

pp. 91-106

Conjectures on Apuleius' *Metamorphoses* (books 1, 2, 8, 9)

Giulia Ammannati

Abstract The paper presents nine conjectures on Apuleius' *Metamorphoses* (books 1, 2, 8, 9), based on the most frequent types of errors affecting the manuscript tradition.

Keywords Apuleius; Metamorphoses; Laur. Plut. 68.2

Giulia Ammannati is Associate Professor of Latin Palaeography at the Scuola Normale Superiore.



Peer review

Submitted 13.12.2024
Accepted 13.01.2025
Published 30.06.2025

Open access

© Giulia Ammannati 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)
gulia.ammannati@sns.it
DOI: 10.2422/3035-3769.202501_05

ISSN 0392-095X
E-ISSN 3035-3769

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5 / 2025, 17/1

pp. 91-106

Proposte testuali per le *Metamorfosi* di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9)

Giulia Ammannati

Riassunto L'articolo presenta nove congetture alle *Metamorfosi* di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9), basate sui tipi di errore più frequenti del manoscritto che tramanda l'opera.

Parole chiave Apuleio; Metamorfosi; Laur. Plut. 68.2

Giulia Ammannati è Professoressa associata di Paleografia latina presso la Scuola Normale Superiore.



Revisione tra pari

Inviato 13.12.2024
Accettato 13.01.2025
Published 30.06.2025

Accesso aperto

© Giulia Ammannati 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)
gulia.ammannati@sns.it
DOI: 10.2422/3035-3769.202501_05

Proposte testuali per le *Metamorfosi* di Apuleio (libri 1, 2, 8, 9)^{*}

Giulia Ammannati

Met. 1.4.2

All'inizio del romanzo Lucio contesta l'ostinato scetticismo di un compagno di viaggio, sostenendo che anche racconti a prima vista impossibili possono essere assolutamente veri. L'andamento della sua argomentazione è questo: ieri sera mi sono quasi strozzato con un piccolo boccone di polenta; e pensare che ad Atene ho visto un saltimbanco ingoiare una spada! L'esperienza ateniese è così raccontata:

Et tamen Athenis proxime et ante Poecilen porticum isto gemino obtutu circulatorem aspexi equestrem spatham praeacutam mucrone infesto deuorasse.

E tuttavia ad Atene poco tempo fa e davanti al portico del Pecile ho visto con questi miei occhi un giocoliere ingoiare una spada da cavalleria acuminatissima, dalla parte della punta.

Ho riportato il testo di Helm, Robertson e Zimmerman,¹ che apportano a quello di F soltanto due piccole e necessarie correzioni: *proxime* per il tradito *proximo* e *Poecilen* per il tradito *Poetilen*. Ma l'ingiustificata presenza di un *et* prima di *ante Poecilen* dà noia, e difatti Magnaldi proponeva di espungere la congiunzione, correggendo in base al criterio della parola-segnale: *Et <ante> tamen Athenis proximo [et ante] Poecilen porticum*.² Tuttavia spezzare il nesso *Et tamen*, anticipando *ante*, mi pare che sposti il fuoco e indebolisca la transizione, che invece deve essere fortemente oppositive rispetto a quanto appena detto: ieri sera mi sono quasi strozzato con un piccolo boccone di polenta; e tuttavia ad

* Finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 2 CUP D53D23014970006, *Petrонius and Apuleius: new critical editions and related studies*.

¹ HELM 1931; ROBERTSON 1940-45; ZIMMERMAN 2012.

² Per Magnaldi *ante* è avverbio («in precedenza») e *proximo* preposizione che regge *Poecilen porticum*. Il testo di Magnaldi è accolto da Nicolini in GRAVERINI 2019.

Atene poco tempo fa etc. Peraltro a inizio frase la posizione più naturale di *tamen* è la seconda sede, non la terza.

Penso che *et* possa essere espunto e l'espunzione spiegata in base a un fenomeno che F presenta di frequente, vale a dire la caduta a testo di correzioni marginali o interlineari, che, invece di sanare il punto corrotto, furono erroneamente aggiunte in prossimità del guasto. In questo caso penso che *et* derivi da un'originaria correzione *ec* che doveva emendare *Poetilen*. Gli scambi *c/t* sono frequentissimi in F: assai probabilmente il copista che si trovò a dover gestire l'intervento pensò che fosse un *et* da aggiungere.³ Un altro esempio dello stesso meccanismo di compresenza a testo di guasto e correzione si trova poco lontano. A *Met. 2.2.5* il testo di F (ereditato da φ) era *Est, – inquit – hercules, cLutius!* (la *c* prima di *Lutius* fu poi erasa): dalla *c* Robertson ricava un secondo *est*, i recenziori trasformano la *c* in *hic*, ma in realtà la *c* altro non è che la correzione che doveva emendare *Lutius* in *Lucius*.

Met. 1.8.4

Il povero Socrate comincia a raccontare ad Aristomene la sua sfortunata vicenda con la locandiera Meroe, potente maga, e così la descrive, rispondendo alla domanda del compagno che chiedeva stupefatto chi fosse mai quella donna così temibile:

Saga – inquit – et diuini potens caelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infimare, sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare.

È una maga – disse – e una che ha potere sulle cose divine, di tirar giù il cielo, sollevare la terra, pietrificare le fonti, liquefare i monti, innalzare i Mani, far sprofondare gli dèi, spegnere le stelle, illuminare lo stesso Tartaro.

Ho riportato il testo di F, che al sintagma *diuini potens* fa seguire una serie di infiniti con oggetti. Helm e Zimmerman conservano il testo tradito, facendo dipendere da *potens* sia *diuini* sia gli infiniti, Robertson e Nicolini accolgono la congettura di Colvius e correggono in *diuina, potens*, interpretando *diuina* come sostantivato e lasciando alla reggenza di *potens* solo gli infiniti (in Apuleio, però, *potens* non regge mai verbi). Sono convinta di due cose: che il nesso *diuini potens* non vada toccato, perché ricorre identico, e nella stessa espressione, a *Met. 9.29.4*

³ In legatura *et* e *ec* sono pressoché identici, sia in scrittura tardoantica, sia in beneventana.

(*saga illa et diuini potens*), e che *potens* non possa reggere insieme genitivo e infiniti. Si può prendere in considerazione una correzione molto semplice, in grado di spiegare ottimamente la genesi dell'errore:

Saga – inquit – et diuini potens, «quae potest» caelum deponere, terram suspendere.

È una maga – disse – e una che ha potere sulle cose divine, capace di tirar giù il cielo, sollevare la terra.

La prima parte della frase (*Saga – inquit – et diuini potens*) risponde in modo diretto alla domanda dell'interlocutore (*Potens illa et regina caupona quid mulieris est?*); segue una relativa descrittiva, con movenza simile a quella che si trova per esempio a *Met. 2.5.4 Maga primi nominis et omnis carminis sepulchralis magistra creditur, quae surculis et lapillis et id genus friuolis inhalatis omnem istam lucem mundi sideralis imis Tartari et in uetustum chaos submergere nouit*. L'intervento di integrazione non è invasivo, perché, se la caduta è avvenuta per omeoteleuto (*potens-potest*), può aver interessato più di una parola.

Met. 2.8.5

Lucio ha da poco conosciuto Fotide, se ne è innamorato ed è attratto in particolare dai suoi capelli, che hanno sempre rappresentato per lui la caratteristica più affascinante di una donna. La narrazione si sofferma lungamente sul concetto che qualunque donna, pur bellissima, spogliata dei suoi capelli non potrebbe piacere a nessuno (testo Robertson):

At uero – quod nefas dicere, nec quod sit ullum huius rei tam dirum exemplum! – si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spoliaueris et faciem nativa specie nudaueris, licet illa [...] Venus ipsa fuerit, [...] placere non poterit nec Volcano suo.

Invece – cosa orribile, e non ci sia mai alcun esempio così terribile di questo! – se il capo di qualunque donna di straordinaria avvenenza fosse spogliato dei capelli e il volto privato della sua naturale bellezza, fosse pure Venere stessa, non potrebbe piacere nemmeno al suo Vulcano.

Il problema sta nella parentetica. Il primo *quod* non fa difficoltà: si tratta di un'espressione come può essere *quod absit*, in cui il relativo neutro si riferisce al concetto che verrà espresso subito dopo (sei si spogliasse una donna dei suoi capelli – cosa orribile!). Ma il secondo *quod* non può avere la stessa funzione del primo.

La difesa del testo tradito fatta da Helm e poi da van Mal-Maeder⁴ manca proprio di una spiegazione della funzione sintattica di questo secondo *quod*, problema che non solo non viene risolto, ma neanche posto. Già la vulgata avvertiva la difficoltà, che risolveva trasformando *nec quod sit in neque sit*, e anche Robertson manifesta in apparato i suoi dubbi, non disdegnando la correzione vulgata.

Penso che si possa ricostruire una sintassi filante ipotizzando che la genesi dell'errore dipenda da una correzione marginale con parola-segnale:

At uero – <nec>, quod nefas dicere, [nec quod] sit ullum huius rei tam dirum exemplum!
– si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spoliaueris.

Invece – e, cosa orribile, non ci sia mai alcun esempio così terribile di questo! – se il capo di qualunque donna di straordinaria avvenenza fosse spogliato dei capelli.

Le parentetiche introdotte da *nec* sono molto frequenti;⁵ per la sequenza *nec + quod* incidentale cfr. per esempio Ov. *Pont.* 2.2.13-4 *nec, quod Tydidae temeraria dextera fecit, / numina sunt telis ulla petita meis;* Quint. *Inst.* 1.11.6 *nec uerba in fauicibus patietur audiri nec oris inanitate resonare nec, quod minime sermoni puro conueniat, simplicem uocis naturam pleniore quodam sono circumliniri.*

In stadi antichi di tradizione il *nec* cadde, un correttore (Sallustio?) lo ripristinò in margine, accompagnato dalla parola-segnale *quod* (che indicava che il *nec* doveva essere aggiunto prima del *quod*), ma il copista successivo non capì il meccanismo della correzione e riassorbi a testo, nei pressi del guasto, l'intera espressione marginale.

Met. 2.28.3

Cambio idea su un passo che ho già trattato,⁶ leggendo diversamente la situazione paleografica di F. È la preghiera che il vecchio zio di un giovane ucciso dalla moglie rivolge al profeta egizio Zatchlas perché riporti in vita lo spirito del nipote:

Miserere, – ait – sacerdos, miserere per caelestia sidera, per inferna numina, per naturalia elementa, per nocturna silentia et adyta Coptica et per incrementa Nilotica et archana Memphitica et sistra Phariaca.

⁴ GCA 2001, p. 166.

⁵ TLL vol. 9.1, col. 566.10; col. 590.30 e *passim*.

⁶ AMMANNATI 2021, pp. 338-9.

Abbi pietà, – dice – sacerdote, abbi pietà per le stelle celesti, per i numi infernali, per gli elementi naturali, per i silenzi notturni e i santuari di Copto e per le piene del Nilo e i misteri di Menfi e i sistri di Faro.

Ho riportato il testo di Robertson. Già la traduzione mette in risalto l'*inconcin-nitas* del periodo, impropria di Apuleio. L'invocazione è composta da due serie di quattro elementi ciascuna; quelli della prima serie sono tutti introdotti da *per* in anafora, quelli della seconda, invece, sono mal organizzati: il primo è introdotto da *et*, il secondo da *et per*, gli ultimi due di nuovo dal solo *et*. È evidente che il *per* davanti a *incrementa* è di troppo. La mia vecchia ipotesi era che il *per* dovesse essere espunto e considerato un'originaria correzione caduta a testo, che avrebbe dovuto emendare il tradito *adepa* o *adepta* (la lezione è incerta) in *adoperta* (anziché nell'*adyta* preferito da Robertson e altri editori). Adesso leggo lo stato di F in altro modo.

La lezione di F è pasticciata: Helm legge *adepa* e pensa che la *p* sia stata corretta dalla prima mano su *t o a*; Robertson legge *adepca* ed esclude espressamente che ci sia stata correzione; Zimmerman legge *adepa* e non segnala altro. Io ritengo adesso non che un iniziale *adeta* sia stato corretto in *adepa* o *adepta*, ma che la prima mano avesse cominciato a scrivere *adep-* e l'abbia subito corretto, *in scribendo*, in *adeta*. È la *p* che è originaria e la *t* ricavata da essa, non viceversa: probabilmente il copista aveva letto nel suo modello *adeta*, ma in fase di autodettatura stava per scrivere un più regolare *adepa*.

Dunque F legge *adeta* e a questo punto la correzione *adyta* di Scaliger è sicura. Il *per*, tuttavia, dev'essere espunto da dov'è. Lo si può fare continuando a considerarlo una correzione riassorbita male a testo e trasferendolo davanti ad *adyta* (il *per* era caduto, fu ripristinato in margine, ma il copista lo reinserì a testo nel punto sbagliato). In questo modo si creano due serie perfettamente bilanciate: la prima con *per* in anafora e in asindeto, la seconda introdotta da *et per* e con i successivi membri coordinati, senza ripetizione di *per*:

Miserere, – ait – sacerdos, miserere per caelestia sidera, per inferna numina, per naturalia elementa, per nocturna silentia et <per> adyta Coptica et [per] incrementa Nilotica et archana Memphitica et sistra Phariaca.

Abbi pietà, – dice – sacerdote, abbi pietà per le stelle celesti, per i numi infernali, per gli elementi naturali, per i silenzi notturni e per i santuari di Copto e le piene del Nilo e i misteri di Menfi e i sistri di Faro.

Un parallelo praticamente perfetto è a *Met.* 6.2.4-5, dove si registra una serie di tre membri introdotti da *per* in anafora e in asindeto, più una seconda serie di tre membri doppi (con coda *et cetera*), introdotti il primo da *et per*, gli altri da *et*:

Per ego te frugiferam tuam dexteram istam deprecor, per laetificas messium caerimonias, per tacita secreta cistarum, et per famulorum tuorum draconum pinnata curricula et glebae Siculae sulcamina, et currum rapacem et terram tenacem, et inluminarum Proserpinae nuptiarum demeacula et luminosarum filiae inuentionum remeacula, et cetera quae silentio tegit Eleusinis Atticae sacrarium.

Met. 8.15.3

Dopo la tragica vicenda di Carite e Tlepolemo, i contadini che hanno in consegna l'asino Lucio decidono di emigrare; caricano tutto ciò che possiedono sul dorso di cavalli e muli e si mettono in cammino (testo Robertson):

Gerebamus infantulos et mulieres, gerebamus pullos, passeris, aedos, catellos, et quidquid infirmo gradu fugam morabatur nostris <quo>que pedibus ambulabat.

Portavamo bambini e donne, portavamo polli, uccelli, capretti, cagnolini, e tutto ciò che con passo lento rallentava la fuga camminava anche con i nostri piedi.

Come ha ben visto Robertson, *nostris quoque* non è la lezione originaria di F, ma correzione di una seconda e più tarda mano: la prima mano di F aveva *nostrisque* (come hanno anche φα). L'intervento congetturale dell'anonimo correttore è senza dubbio intelligente e credo vada nella direzione giusta quanto al metodo: probabilmente *nostrisque* deriva dalla crasi di due distinte parole, per *lapsus* dell'occhio del copista in ambiente ancora di *scriptio continua*. Tuttavia non sono convinta che *quoque* sia la soluzione migliore. Nella posizione in cui è, infatti, *quoque* insiste più su *nostris pedibus* che sul soggetto *quidquid*: il testo finisce per dire non, come ci aspetteremmo, «e anche tutto ciò che era lento camminava con i nostri piedi», ma piuttosto «e tutto ciò che era lento camminava anche con i nostri piedi», suggerendo quasi che chi era lento camminasse *in aggiunta* con i piedi di muli e cavalli, oltre che con i propri. Inoltre, bisogna osservare che *quidquid* non introduce un'ulteriore categoria rispetto a *infantulos, mulieres, pullos* etc., ma esprime un concetto generale e riassuntivo, cui male si adatta un «anche».

C'è un altro avverbio, ben attestato in Apuleio, che mi sembra funzionare meglio:

et quidquid infirmo gradu fugam morabatur nostris <ae>que pedibus ambulabat.

e tutto ciò che con passo lento rallentava la fuga camminava parimenti con i nostri piedi.

Met. 9.2.3

Durante un banchetto fa irruzione un giovane servo tutto trafelato, che annuncia al padrone di casa che una cagna rabbiosa ha appena portato il più grande scompiglio, assalendo i cani domestici, gli animali nelle stalle e persino la servitù che tentava di fermarla (testo Robertson):

Nam quidam subito puer [...] intrumpit triclinio suoque annuntiat domino de proximo angiportu canem rabidam paulo ante per posticam impetu miro sese direxisse ardentique prorsus furore uenaticos canes inuasisse ac dehinc proximum petisse stabulum atque ibi pleraque iumenta incurrisse pari saeuitia nec postremum saltem ipsis hominibus pepercisse; nam Myrtillum mulionem et Hephaestionem cocum et Hypnophilum cubicularium et Apollonium medicum, immo uero et plures alios ex familia abigere temptantes uariis morsibus quemque lacerasse, certe uenenatis morsibus contacta non nulla iumenta efferari simili rabie.

Improvvisamente un ragazzino irrompe nel triclinio e annuncia al suo padrone che poco prima una cagna rabbiosa, con una furia incredibile, aveva fatto irruzione dal vicolo vicino attraverso la porta sul retro e in preda a un accesso di rabbia aveva attaccato i cani da caccia e poi si era diretta alle stalle vicine, assalendo con pari violenza molti animali, e alla fine non aveva risparmiato neppure gli uomini: infatti aveva ferito con ripetuti morsi il mulattiere Mirtilo, il cuoco Efestione, l'addetto alle camere Ipnofilo e il medico Apollonio, e anche molti altri servi che tentavano di scacciarla, e di certo un buon numero di animali, contagiati dai morsi infetti, erano presi dalla stessa rabbia.

Il racconto del ragazzino è introdotto dal verbo *annuntiat*, che regge una lunga serie di infiniti perfetti (*direxisse*, *inuasisse*, *petisse* etc.); finita la descrizione delle stragi perpetrate, la relazione, sempre in discorso indiretto dipendente da *annuntiat*, si conclude con un infinito presente: *efferari*. Bisogna partire da un punto fermo: l'ultima frase non corrisponde più a una descrizione di quanto è appena accaduto, ma è una conclusione che trae il ragazzino. Lo suggerisce chiaramente il *certe* iniziale. Il servo non dice di aver visto o di sapere che le bestie nelle stalle sono impazzite anche loro: lo suppone, in base a ovvie ragioni. Ha già detto che la cagna rabbiosa ha attaccato gli animali: ora, alla fine della sua trafelata e allarmata relazione, conclude che le bestie contagiate hanno di certo sviluppato anche loro la malattia.

Ma il ragazzino fa una supposizione o una previsione? In altre parole, immagina che gli animali nelle stalle siano già impazziti o paventa quel che accadrà di lì a poco? A me pare che il punto di vista più logico per il servo – ma anche per il lettore – sia il secondo. È normale che fra contagio e comparsa dei sintomi intercorra un minimo lasso di tempo e sarebbe strano per il lettore, a questo punto del

testo, che il servo parlasse di un effetto istantaneo. La cagna rabbiosa ha appena contagiato con i suoi morsi gli animali nelle stalle e ora si attende che sviluppino anche loro la malattia: così è naturale che pensi il ragazzino, e anche il lettore. Ma la prospettiva dei commensali è tutt'altra: loro hanno appena visto Lucio fare irruzione a tutta velocità nel triclinio (l'asino sta in fuggendo in realtà dal suo carnefice) e quindi, sentendo il racconto sulla cagna rabbiosa, pensano immediatamente che anche lui sia stato infettato. Ciò che fa funzionare la scena è proprio questo: la reazione fra la normale previsione del servo e il punto di vista, condizionato, dei commensali. Per il padrone e i suoi ospiti Lucio è già chiaramente sotto l'effetto della rabbia (9.2.4 *rati [...] me etiam eadem peste infectum ferocire*).

Quest'impressione di lettura, che nasce spontaneamente dal testo, trova conforto nello stato della tradizione: *efferari*, in effetti, non è la lezione di F ma una correzione del corrotto *efferatria* che si legge nel manoscritto. Data la situazione, mi pare che si apra la possibilità di ripensare il testo.

È nota l'affezione di Apuleio per l'infinito futuro passivo (in *-tum iri*),⁷ che qui starebbe benissimo. Il tradito *efferatria* è stato interpretato da Helm come il risultato della conflazione (una delle numerose che F presenta) di *lectio falsa* (*efferata*) *et emendata* (*efferari*): dobbiamo immaginarci una correzione *ri* sovrascritta a *efferata* e poi inglobata a testo, che non si è sostituita al corrotto *ta* ma si è aggiunta a esso. Che il meccanismo d'errore sia quello della confluenza di lezione corrotta e lezione corretta lo credo anch'io, ma sono incline a interpretare la situazione in modo diverso.

Penso che *efferatria* derivi da un originario *efferatum iri*: la *lectio falsa* era *efferatum* (con caduta di *iri*), quella *emendata* l'*iri* supplito in interlinea. Il *ri* di *efferatria* è il residuo dell'*iri* interlineare, mal riassorbito a testo, mentre la *a* finale è la corruttela dell'originaria desinenza *u(m)* (la frequenza di confusioni *a/u* presenti in F è altissima). Stamperei dunque così:

certe uenenatis morsibus contacta non nulla iumenta efferatum iri simili rabie.

e di certo un buon numero di animali, contagiatì dai morsi infetti, sarebbero stati presi dalla stessa rabbia.

Met. 9.6.2

Mentre una moglie se la sta spassando col suo amante, il marito rientra a casa inaspettatamente. Nella fretta di nascondere l'adulterio, la donna lo fa entrare in

⁷ *Apol.* 70; *Met.* 4.27.7; 6.23.1; 9.11.5; 9.36.1; 10.5.6.

una giara inutilizzata. Ma – colpo di scena – il marito le comunica di essere tornato prima perché è appena riuscito a vendere la giara a un acquirente pronto a portarsela via (testo Robertson):

Vide sis ut dolium, quod semper uacuum, frustra locum detinet tantum et re uera praeter impedimentum conuersationis nostrae nihil praestat amplius. Istud ego sex denariis cuidam uenditaui, et adest ut dato pretio secum rem suam ferat.

Guarda come la giara, che (è) sempre vuota, occupa inutilmente tanto spazio e davvero non serve ad altro che a intralciare il nostro passaggio. L'ho venduta per sei denari a un tizio, ed è qui per pagare e portarsi via con sé il suo acquisto.

Il punto in esame è l'inizio del discorso, da cui dipende anche la sintassi successiva. Il testo che ho riportato è quello tradito da F e conservato dagli editori. Al mio orecchio è un testo che non scorre: mi aspetterei prima di tutto che *dolium* fosse accompagnato da un aggettivo dimostrativo con funzione deittica, che trovo irrinunciabile nel contesto; e poi che la frase successiva fosse governata non dalla congiunzione *ut*, ma dal *quod* relativo. Credo che il *quod* reggesse l'intero periodo e non soltanto la breve pericope *quod semper uacuum*, che peraltro risulta faticosamente ellittica del verbo. Insomma, qualcosa come: «Guarda questa giara, che, sempre vuota, occupa inutilmente tanto spazio etc.».

La necessità di un deittico era avvertita anche da una più tarda mano correttrice di F, che mutò la sequenza *uide sis ut in uides is* <*t*>*ut*. L'intervento è diagnostico ma non risolutivo: non è il caso di rinunciare né all'imperativo *uide* per l'indicativo *uides*, né al sintagma stesso *uide sis*, che, forma rara, è improbabile che si sia creato per innovazione.⁸ Sintomatico ma insoddisfacente anche il tentativo di Oudendorp, che modificava *ut in id* (*uide sis id dolium*): è vero che è mantenuto il *uide sis*, ma è introdotto un tipo di dimostrativo (*id*) che non funziona.

Penso che il problema possa essere sanato ripristinando una minima caduta, facilmente occorsa in *scriptio continua*:

Vide sis <ist>ud dolium, quod semper uacuum frustra locum detinet tantum et re uera praeter impedimentum conuersationis nostrae nihil praestat amplius. Istud ego sex denariis cuidam uenditaui, et adest ut dato pretio secum rem suam ferat.

Guarda questa giara, che, sempre vuota, occupa inutilmente tanto spazio e davvero non serve ad altro che a intralciare il nostro passaggio. L'ho venduta per sei denari a un tizio, ed è qui per pagare e portarsi via con sé il suo acquisto.

⁸ Cfr. *Apol.* 11 *aude sis*; 30 *audi sis*; 92 *cape sis*; *De deo Soc.* 5 *apagesis*.

L'errore potrebbe anche essersi sviluppato a partire da una grafia *istut* per *istud*, che avrebbe favorito ulteriormente il *lapsus* dell'occhio (*Vide sis istut dolium*). *Istud* è il deittico che ci vuole: l'intera frase acquista così una struttura perfetta e la ripresa di *Istud* all'inizio del periodo seguente chiude il cerchio (una ripresa simile si trova per esempio a *Met.* 9.41.5-6, dove *illum*, come qui *istud*, prima funge da aggettivo, poi da pronome: *ac diebus plusculis nec uidisse quidem illum hortulanum contendit. Contra commilitones ibi nec uspiam <alias> illum delitescere adiurantes*). Infine, per la movenza *quod semper uacuum frustra locum detinet tantum* (relativo, *semper* + aggettivo, verbo), si confronti *Met.* 9.24.1 *quae semper secundo rumore gloriosa larem mariti pudice gubernabat*.

Met. 9.8.1

Comprato all'asta dal sacerdote Filebo e finito in una setta di cinedi itineranti, che campano portando in giro un simulacro della dea Siria e raccogliendo laute elemosine, l'asino Lucio assiste a tutte le loro turpi abitudini e ai continui raggiri architettati ai danni degli offerenti. Da poco arrivati in un nuovo villaggio, i falsi sacerdoti si danno da fare per rastrellare nuovi guadagni (testo Robertson):

Pauculis ibi diebus commorati et munificentia publica saginati uaticinationisque crebris mercedibus suffarcinati purissimi illi sacerdotes nouum quaestus genus sibi comminiscuntur.

Dopo essere rimasti lì per qualche giorno, rimpinzati dalla generosità dei cittadini e riempiti di continue ricompense per le loro profezie, quei sacerdoti illibati si escogitano un nuovo genere di guadagno.

Alla fine del brano citato, *sibi* è correzione (stampata da tutti gli editori) della lezione tradita *cibi*. Il guasto può certo essersi prodotto per riverbero, durante la fase di autodettatura, della *c* iniziale del successivo *communiscuntur*; eppure la sensazione di un intervento che rischia di banalizzare il dato di tradizione si affaccia, ed è rafforzata dalla constatazione che Apuleio non adopera mai il dativo di vantaggio con questo verbo (impiegato altre sei volte)⁹ e che si tratta di un uso raro in sé (tre soli esempi censiti dal *Thesaurus*).¹⁰

Non escluderei una diversa possibilità, che mi sembra vivacizzare il testo con

⁹ *Met.* 2.22.4; 2.31.3; 4.11.1; 4.14.4; 7.19.3; 10.24.2.

¹⁰ *TLL* 3, col. 1887.20-1 (Svetonio, Isidoro, Terenziano Mauro).

l'introduzione di un commento pungente. Provarei a conservare *cibi* e a immaginare piuttosto la caduta di una parola:

Pauculis ibi diebus commorati et munificentia publica saginati uaticinationisque crebris mercedibus suffarcinati purissimi illi sacerdotes nouum quaestus genus cibi <gratia> comminiscuntur.

Dopo essere rimasti lì per qualche giorno, rimpinzati dalla generosità dei cittadini e riempiti di continue ricompense per le loro profezie, quei sacerdoti illibati escogitano, per campare, un nuovo genere di guadagno.

Cibi gratia (o *causa*) è praticamente espressione fatta in latino,¹¹ che Apuleio stesso impiega (*Met.* 7.15.4 *nec tantum sui cibi gratia me fatigare contenta*), e che qui può essere tradotta «per mangiare, per campare». Ovviamente sono parole ironiche (come *purissimi*), che sottolineano una volta di più il fine di questi falsi sacerdoti e quanto poco ci sia di spirituale e disinteressato nella loro immagine di devoti cultori della dea Siria.

Met. 9.30.6

Gli operai di un mulino hanno terminato il grano da macinare e cercano il padrone per chiederne altro; poco prima costui si era chiuso nel suo *cubiculum* con una misteriosa donna e gli schiavi, stando davanti alla porta, inizialmente lo chiamano, senza ottenere risposta, quindi bussano e infine irrompono nella stanza, trovandolo morto impiccato (testo Helm):

seruuli cubiculum propter adstantes dominum uocabant operique supplementum postulabant. Atque ut illis saepicule et interuocaliter clamantibus nullus respondit dominus, iam forem pulsare ualidius et, quod diligentissime fuerat oppessulata, maius peiusque aliquid opinantes, nisu ualido reducto uel diffracto cardine, tandem patefaciunt aditum.

i servi, stando davanti alla stanza, chiamavano il padrone e chiedevano altro grano da lavorare. E poiché, avendolo chiamato spesso e ad alta voce, il padrone non rispondeva, ecco che si mettono a bussare alla porta sempre più forte e, poiché era stata chiusa a chiave con la massima cura, sospettando qualcosa di più grosso e di più grave, forzati o spaccati i cardini con una spinta violenta, alla fine spalancano l'accesso.

¹¹ Liv. 5.5.12; Plin. *NH* 10.45; 20.101; 25.162; 32.58; Val. Max. 8.7 ext. 5.

La lezione tradita *interuocaliter* è stata tormentata a lungo da interpretazioni e correzioni: Helm la conservava (e in tal caso le si dà generalmente il significato di «urlando a più riprese», quasi equivalesse a *interuallatis uocibus*), Robertson tentava una correzione alquanto macchinosa (*iterum et saepicule [et inter]uocaliter*), altri sono intervenuti variamente (*interdum uocaliter* van der Vliet; *in super uocaliter* Brakman; *[inter]uocaliter <inter>clamantibus* Woelfflin),¹² Zimmerman, da ultimo, stampa finalmente *uocaliter*, espungendo *inter*.

La soluzione di gran lunga più plausibile, a mio parere, è quest'ultima (*uocaliter* ricorre anche a *Met. 1.22.1 ianuam firmiter oppessulatam pulsare uocaliter incipio*): si fonda sulla proposta di Giuseppina Magnaldi¹³ di vedere in *inter* una precedente corruttela di *uocaliter* (con caduta della prima parte del termine), affiancata poi, e non sostituita, dalla correzione, secondo una ben nota compresenza di *lectio falsa et emendata*, di cui F presenta numerosi esempi.

Trovo questa proposta la migliore fra quelle avanzate e molto buona in sé. Le affianco un'alternativa, perché anch'essa è molto economica e offre un ottimo testo:

seruuli cubiculum propter adstantes dominum uocabant operique supplementum postulabant. Atque ut illis saepicule et [inter]uocaliter clamantibus nullus <intus> respondit dominus, iam forem pulsare ualidius.

i servi, stando davanti alla stanza, chiamavano il padrone e chiedevano altro grano da lavorare. E poiché, avendolo sollecitato spesso e ad alta voce, il padrone da dentro non rispondeva, ecco che si mettono a bussare alla porta sempre più forte.

Mi sembra che la descrizione della scena tragga beneficio dal gioco che si crea fra *intus* e *cubiculum propter adstantes*: i servi chiamano il padrone stando davanti alla stanza, ma lui da dentro non risponde. Caduto e rispristinato a margine, *intus* fu riassorbito a testo in modo erroneo, come in moltissimi altri casi in F. La sua lieve corruttela in *inter* non crea difficoltà:¹⁴ può essere stata favorita – tanto più nel caso di una correzione marginale di modulo ridotto – o dalla somiglianza fra *r* e *s*, o anche dalla presenza di un compendio (possibile già in età tardoantica).

Finisco, più rapidamente, con alcuni casi in cui il testo non è corrotto, ma pone problemi di punteggiatura e/o interpretazione.

¹² Per altre proposte cfr. GCA 1995, p. 263.

¹³ MAGNALDI 2000, pp. 70-1.

¹⁴ Per la facile confusione *intus* > *inter* cfr. TLL 7.2.1, col. 102.17-8.

A Met. 7.21.5 interpongerei così: *Quod nisi ploratu questuque femineo conclamatum uiatorum praesidium accurrisset ac de mediis unguis ipsius esset erupta liberataque misera illa compauita atque dirupta, ipsa quidem cruciabilem cladem sustinuisse, nobis uero poenale reliquisset exitium* («E se non fossero accorsi in aiuto dei passanti, richiamati dal pianto e dal lamento della donna, e quella poveretta, spaventata e spaccata in due, non fosse stata strappata ai suoi zoccoli e liberata, lei avrebbe patito una fine atroce, mentre a noi avrebbe lasciato in eredità la pena di morte»). Helm, Robertson, Zimmerman pongono virgola dopo *liberataque*, non dopo *dirupta*.

A Met. 7.23.3 conserverei il testo tradito: *Multos ego scio non modo asinos inertes, uerum etiam ferocissimos equos nimio libidinis laborantes atque ob id truces uesanosque adhibita tali detestatione mansuetos ac mansues exinde factos* («Conosco il caso non solo di molti asini pigri, ma anche di molti cavalli ferocissimi che soffrivano di un eccesso di calore sessuale, e perciò erano selvaggi e incontrollabili, che, una volta castrati, da quel momento in poi sono diventati mansueti e alla mano»). Confrontando Met. 1.20.2 *habitus et habitudo*, 4.9.6 *solus ac solitarius*, 4.31.2 *unum et pro omnibus unicum*, Apol. 7 *libero et liberali*, Helm e Robertson sospettano della sequenza *mansuetos ac mansues* (che dovrebbe presentare l'ordine inverso), finendo per accettare la congettura di Pricaeus *mansuetos ac mites*. Zimmerman, invece, mantiene il testo tradito. Concordo con quest'ultima scelta, perché credo che in questo caso Apuleio abbia modificato volutamente l'*usus* in funzione del gioco verbale che si crea fra *mansues* e *factos*, che, sebbene separati da *exinde*, suggeriscono all'orecchio il composto *mansuefactos*.

A Met. 9.9.5 interpongerei così: *promerent potius aureum cantharum, promerent auctoramentum illud sui sceleris, quod simulatione sollemnium, quae in operto factitauerant, ab ipsis puluinaribus matris deum clanculo furati, prorsus quasi possent tanti facinoris euadere supplicium, tacita profectione adhuc luce dubia pomerium peruaserint* («tirassero fuori piuttosto la coppa d'oro, tirassero fuori il frutto del loro crimine, dopo aver rubato il quale di nascosto dall'altare stesso della madre degli dei, con la scusa di un rito sacro che avevano fatto in segreto, avevano oltrepassato il pomerio partendo alla chetichella prima che facesse giorno, quasi potessero sfuggire al castigo di un tale misfatto»). Helm, Robertson, Zimmerman pongono virgola dopo *profractione*, non dopo *supplicium*.

A Met. 9.36.3 interpongerei così: *Quod oleum flammae, quod sulpur incendio, quod flagellum Furiae, hoc et iste sermo truculentiae hominis: nutrimento fuit* («Ciò che è l'olio per una fiamma, lo zolfo per un incendio, la frusta per una Furia, la stessa cosa (fu) anche questo discorso per la ferocia di quell'uomo:

fu di alimento»). Helm, Robertson, Zimmerman non pongono i due punti dopo *hominis*. Senza i due punti, nella stessa frase confluiscono due strutture sintattiche diverse, che non possono convivere.

Bibliografia

- AMMANNATI 2021: G. AMMANNATI, *Correzioni alle Metamorfosi di Apuleio (libri I-IV)*, «Maia», LXXIII, 2, 2021, pp. 336-41.
- GCA 1995: Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Book IX, Text, Introduction and Commentary, edd. B.L. Hijmans, R.T. van der Paardt, V. Schmidt, B. Wesseling, M. Zimmerman, Groningen 1995.
- GCA 2001: Apuleius Madaurensis, *Metamorphoses*, Livre II, Texte, Introduction et Commentaire, ed. D. van Mal-Maeder, Groningen 2001.
- GRAVERINI 2019: Apuleio, *Metamorfosi*, vol. I (libri I-III), a cura di L. Graverini, testo critico e nota al testo di L. Nicolini, Milano 2019.
- HELM 1931: Apulei Platonici Madaurensis *Metamorphoseon libri XI*, ed. R. Helm, Lipsiae 1931³.
- MAGNALDI 2000: G. MAGNALDI, *Metamorfosi: lezioni falsae ed emendatae nel Laur. 68.2, in Apuleio. Storia del testo e interpretazioni*, a cura di G. Magnaldi e G.F. Gianotti, Alessandria 2000, pp. 37-73.
- NICOLINI 2023: Apuleio, *Metamorfosi*, vol. II (libri IV-VI), a cura di L. Nicolini, C. Lazzarini, N. Campodonico, testo critico di L. Nicolini, traduzione di L. Graverini, Milano 2023.
- ROBERTSON 1940-45: Apulée, *Les métamorphoses*, ed. D.S. Robertson, Paris 1940-45.
- ZIMMERMAN 2012: Apulei *Metamorphoseon libri XI*, ed. M. Zimmerman, Oxford 2012.